

UN DETTO DI LEOPOLDO RANKE

SULLO STATO E LA CHIESA (*)

Soleva dire Leopoldo Ranke che la storia è sempre storia dei rapporti e della lotta tra Chiesa e Stato: detto di profonda verità, che giova schiarire e determinare.

Certo non bisogna pensare qui al significato di Chiesa e Stato come due storici istituti, che, in quanto tali, han formato e formano oggetto di particolari indagini circa i loro rapporti e le loro contese e le varie composizioni di queste contese con la prevalenza ora dell'uno ora dell'altro istituto. Altrove ha osservato, e confermo l'osservazione, che una storia siffatta non si può intendere se non, in fondo, come quella di due forme di Stato, l'una delle quali tenda a subordinare o addirittura a risolvere in sè l'altra, e l'una o l'altra è, secondo i vari tempi, rappresentante della difesa e del progresso morale e civile. Perciò a tale storia sono inadeguati i criteri dualistici o eclettici, che concepiscano a volta a volta i due termini in condizione di pace armata o di buon vicinato o di separazione; i quali, anzichè criteri di essa, sono sua materia, cioè si riferiscono a talune vicende e a transeunti composizioni di quelle contese (†).

Se si vuol ritrovare il senso profondo del detto del Ranke, si pensi, invece, all'enciclica papale (dicembre 1926) di protesta contro la « concezione che fa dello Stato il fine, e del cittadino, dell'uomo, il mezzo, tutto in quello monopolizzando e assorbendo »: concezione (si aggiunge) che « non può essere la concezione cattolica ». Il papa, quali che siano in quell'enciclica i suoi riferimenti e gli scopi che praticamente vuol raggiungere, ha ragione.

(*) Nota pubblicata negli *Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli*, alcuni mesi or sono.

(†) Si veda la mia *Storia della storiografia italiana nel secolo decimono*, II, 188-9.

nell'enunciato teorico, che è inoppugnabile, perchè quella che da lui, nel simbolo della Chiesa, viene rivendicata contro lo Stato è nè più nè meno che la coscienza morale.

E fu merito della Chiesa cattolica di avere, nel modo che potè e seppe, asserito questa esigenza contro il crudo e unilaterale machiavellismo, cioè contro la mera politica che si dava per il tutto, e di avere costretto, con la sua tenace e incalzante opposizione, questa teoria a correggere le sue esagerazioni e storture, e a integrarsi e inverarsi, pur serbandò la particolare e originale verità che le era propria (1).

Ma l'opposizione di Stato e Chiesa, di coscienza e azione politica e coscienza e azione morale, non si esprime solo in quella forma cattolica, sì anche in diverse e molteplici forme, che metterebbe conto rintracciare e raccogliere: come sarebbe l'opposizione vichiana di « certo » (nel senso pratico, ossia asserzione di forza), e « vero » (nel senso morale); e l'altra, settecentesca, tra « *politique* », o affari di stato e di guerra, e *raison* o *Civilisation*; e poi, prendendosi quest'ultima parola in senso peggiorativo come complesso di comodi e utilità pratiche, quella germanica tra *Civilisation* e *Kultur*, e via dicendo.

Più volte si è cercato (e non solo dalla Chiesa e nel medioevo) di scacciare il primo termine col secondo, tutto astrattamente moralizzando, e altre volte si è cercato di scacciare il secondo termine col primo, tutto riducendo allo Stato o alla forza o all'interesse economico, secondo le varie teorie e le varie sette; e questi conati di esclusione hanno avuto i loro riflessi nella storiografia.

Ma l'esclusione non riesce a nessun patto, e ciascuno dei due termini si risolveva dopo essere stato invano compresso, e tutti e due si ripresentano come legati l'uno all'altro, il secondo bensì correggendo e sottomettendo in perpetuo il primo ma presupponendolo e serbandolo pur nella correzione e sottomissione.

Se il primo si voglia figurare come l'elemento terreno e diabolico, e il secondo come l'elemento celeste e divino, convien dire che il cielo non può stare senza la terra, nè Dio senza il diavolo. Ma, in verità, sono entrambe potenze umane, che compongono nel loro nesso e nella loro dialettica l'unico processo del volere e fare

(1) Sull'efficienza dell'antimachiavellismo della Controriforma per la maturazione della teoria dello Stato e della politica, si veda quel che ne ho detto nella monografia sul *Pensiero italiano nel seicento* (nella rivista la *Critica*, XXIV e segg.), specialmente nel capitolo II sulla « Ragion di stato ».

umani: vita che sale a moralità e moralità che si traduce in vita. Vi sono tempi nei quali par che tutto sia forza e politica, tutto sia utilità e travaglio, tempi di povertà e stenti o di frenetico mammonismo, di tirannia e di servitù, nei quali certamente lo spirito morale e religioso, al pari di quello poetico e speculativo, respira male. Ma, pure respirando male, quello spirito non è mai assente e inoperoso; e la stessa empirica prevalenza dell'elemento politico, dello « Stato » sulla « Chiesa », è da interpretare come la formazione di qualcosa che la Chiesa, sempre trionfante, si assoggetterà e volgerà ai suoi fini. E per questo, com'è noto, gli storici piagnoni hanno sempre torto, cioè hanno il torto di non essere storici.

Quel che per la mente dello storico è cosa assurda, cioè che si sia mai spenta o possa mai spegnersi la fiamma morale che arde nel petto dell'umanità — fiamma che dà a lui luce per intendere gli avvenimenti, — non è assurdo nel sentire pratico, nella coscienza morale, la quale appunto è quella che è perchè teme sempre di andar sommersa e perduta, perchè, come dice il Vangelo, è sempre « pavida ». E non solo teme, ma si piange perduta, perduta nell'individuo e nel mondo, e rimane atterrita e geme, finchè la filosofia o la religione non intervenga a riconfortarla; e da quel suo sconvolgimento d'angoscia che ritorna di volta in volta, e che non si può e sarebbe mortifero sopprimere, nasce tanta parte della più sublime poesia.

Donde si vede quanto brutto sofisma sia, dettato da bassezza e viltà, quello di coloro che, trasferendo il punto di vista teoretico e storico nel pratico e morale, si uniformano e consigliano di uniformarsi al fatto, perchè il fatto, dicono, è la sola concreta morale, e il resto sono immaginazioni e vane pretese. Come se il problema fosse in questo caso, di intendere il fatto (problema storico), e non già l'altro, ben diverso, di cangiarlo ossia di creare nuovi fatti (problema etico)! Costoro appunto tentano di spezzare una delle più delicate molle della moralità: simili a chi si dia a tagliar via dall'organismo fisiologico un qualcosa che egli reputa superfluo, ma che la natura ha creato e posto lì per l'economia e l'armonia del tutto. E semprechè, dove si tratta di prendere partito e di operare, si ode taluno, in luogo d'interrogare unicamente la propria coscienza, richiamarsi alla « necessità storica » e prendere a giustificare così il proprio comportamento, si stia pur certi che si ha dinanzi un caso d'insensibilità morale o un tentativo di frodare la non frodabile legge del dovere.

La perpetua lotta di « Stato » e « Chiesa », che si combatte

nella storia, e l'impossibilità di sopprimere mai uno dei due termini, ha il suo effetto nella specificazione delle vocazioni e delle attitudini, che segue tutte le forme e i modi dell'attività umana. Perciò, nel campo che ora consideriamo, accanto agli uomini di azione, ai politici, ai guerrieri, ai capitani delle industrie e dei commerci, e anche ai faccendieri, ai maneggioni, alla gente di pochi scrupoli e pronta a rendere i corrispondenti servizi, accanto, insomma, alla gente variamente mondana dalla più alta alla più bassa, dai dominatori ai servi, dall'aristocrazia al canagliume, si trovano gli uomini di Chiesa, che sorreggono i deboli, rimbrottano e condannano e anatemizzano gli oppressori, richiamano le anime all'eterno e a Dio, mitigano i feroci contrasti, li indirizzano al bene, adorano e pregano e annunziano e preparano le vie del Signore. Uomini di Chiesa, che qui bisogna intendere, come la Chiesa stessa, in senso ideale, e che nella società moderna e laica sono rappresentati dai cultori del vero, dagli educatori di sé e di altrui, dai custodi degli ideali, da quanti, al pari dei sacerdoti delle religioni, hanno cura di anime. Ed è da notare che, mentre non si muove obiezione allorchè si vedono gli individui uscire a volte dalle altre loro specificazioni o addirittura cangiare specificazione, sempre che non si disperdano in sterili velleità e il cangiamento sia fecondo di opere, — e, anzi, quando ciò fanno gli uomini della mera azione utilitaria, e a un tratto assurgono a ufficio morale, e pronunziano parole che da essi non si sarebbero aspettate e adempiono azioni generose, quel cangiamento di specificazioni è salutato con commosso affetto; — si prova, invece, una profonda ripugnanza quando uomini della Chiesa, amatori del vero, educatori, custodi degli ideali assumono le parti dei politici, dei violenti, dei trafficanti, degli intriganti, degli sbirri e dei carnefici. Il cangiamento di ufficio è, in questo caso, sentito come un abbassamento; e, poichè nessuna ragione morale può giustificare l'abbassamento, è chiaro che esso ha per motivo una privata utilità di una o altra sorta, e si riduce a un'apostasia, a una diserzione, a un tradimento, a una mancanza verso l'onore. Di solito, anche quel nuovo mestiere cotesti disertori esercitano male, come è delle tempre fiacche; chè se poi accade che taluno di essi vi dia prova di attitudini e, mediocre uomo di Chiesa com'era prima, si dimostri bravo nell'adoperar le mani, astuto nei negozii, abile nell'ingingersi, sottile nelle insidie e simili, vorrà dire che la prima sua vocazione era sbagliata, o, più esattamente, non era una vocazione ma un'arbitraria collocazione sociale. Così ci si domanda talora dinanzi a certi preti e frati per-

chè si siano vestiti a quel modo, quando i loro atti e le loro parole li assegnavano ad altro; e la stessa domanda viene sulle labbra dinanzi a certi filosofi, scienziati, letterati, educatori, che le contingenze della vita e certe secondarie e superficiali attitudini hanno portato a questi posti, che essi non difenderebbero e non difendono in caso di pericolo.

Che poi il punto di vista della « Chiesa » o dell'etica sia superiore a quello dello « Stato » o dell'economia, è comprovato dalla storiografia, non essendo possibile costruire una storia dell'umanità, che sia di piena umanità e non di umanità dimidiata e unilaterale, se non come storia etico-politica (1). La storiografia moderna ha il suo spirito generatore nella *Historia ecclesiastica*, fondata dal cristianesimo (2).

B. C.

(1) Cfr. il saggio: *Storia economico-politica e storia etico-politica*, in: *Elementi di politica* (Bari, 1925), pp. 91-106.

(2) Cfr. *Teoria e storia della storiografia* 3, pp. 189-90.